

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 51 (1982)
Heft: 1

Artikel: Una tipica attività d'emigranti: il vetraio
Autor: Tognola, G.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-39920>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Una tipica attività d'emigranti: il vetraio

I PRECEDENTI

Nell' Archivio Storico Ticinese N. 17 del 1964 a pag. 56 nell' appendice Ticinensia, Virgilio Gilardoni ci dà l'elenco dei documenti contenuti nei libri della Chiesa parrocchiale dei Santi Simone e Taddeo a Preonzo.

Due notizie riguardano vetrai della Calanca:

1653 « per haver dato tanto formaggio alli Calanchetti che hanno fatto le vidriate delle ancone ¹⁾ L. 24 » (I, 262)

1653 23 maggio « per haver dato alli mastri di Calancia per le vidriate delle ancone staia ²⁾ due di castagne bianche L. 12 » (I, 272).

A. M. Zandralli, in un lavoro pubblicato sui Quaderni Grigioni Italiani (anno IV N. 4, luglio 1953), dice:

« La Calanca ha sempre avuto una forte emigrazione, come l'ha ancora oggidì e per motivi che comprenderà facilmente chi consideri la struttura geografica della Valle e le difficili condizioni d'esistenza della sua popolazione. Né si direbbe che per lo scorrere dei secoli, gli emigranti abbiano mutato di occupazione. I Calanchini si sono mantenuti fedeli all'« arte » del vetraio.

Però se oggidì i vetrai di Calanca si rintracceranno esclusivamente nella Svizzera interna, e anzitutto nello Zurigano, nel Basilese, a Ginevra, nel passato essi hanno battuto, di preferenza, le vie della Germania e della Francia, e sembrano aver fatto da guida ai Mesolcinesi. Chè, se la tradizione dei vetrai mesolcinesi si avverte solo verso la metà del secolo XVIII, quella calanchina torna addietro gli ultimi decenni del secolo precedente, come comprovano brevi indicazioni nel « Registro dei Morti di S.ta Maria-Castaneda, cominciato nell'anno 1670. »

I documenti tratti dai libri della Chiesa parrocchiale dei Santi Simone e Taddeo a Preonzo ora ci permettono di affermare che l'« arte » del vetraio dava possibilità di lavoro ai Calanchini non solo Oltralpe, ma anche nelle terre vicine e che gli albori di uno dei mestieri per eccellenza degli emigranti della Val Calanca vanno ricercati ben più lontano.

A proposito della professione del vetraio vale la pena citare alcuni passaggi da « Storia della tecnologia » di Singer, Holmyard, Hall, Williams, vol. 3, Ed. Boringhieri, pag. 244 e segg.

« I primi maestri di vetrare lorenese vennero a lavorare in Inghilterra nel 1565. In Scozia fino al 1661 le finestre delle comuni case di campagna

erano prive di vetri, mentre ne erano provviste solo le parti superiori delle finestre di palazzi reali (le parti inferiori avevano due imposte di legno apribili per l'aerazione).

Notevoli progressi nella fabbricazione delle lastre di vetro per colata o coulage vennero realizzati a Venezia e più tardi a Norimberga, ma le dimensioni rimanevano piccole. Verso la metà del diciassettesimo secolo crebbe la richiesta, specialmente in Francia, di lastre grandi di vetro trasparente per specchi e per le portiere dei cocchi (...) ».

Questa citazione dimostra come l'abitudine di proteggere le aperture degli edifici e l'utilizzazione in genere di « lastre » di vetro fosse generalizzata in Europa a partire dal XVII secolo. Se la citazione è frutto di una documentazione ampia e valida e, vista l'importanza e la mole dell'opera, non è lecito dubitarne, si può ben affermare che la professione del vetraio appena nata fu subito, sia beninteso parzialmente, appannaggio dei Calanchini.

Ritornando al lavoro di Zandralli nei Quaderni Grigionitaliani (No. 4, anno IV, luglio 1935, pag. 253-254), l'autore, riferendosi al Registro dei Morti di Santa Maria-Castaneda, cita nomi di morti in Germania

- « 1678 Jacobus Marangoni
Jacobus filius naturalis qd. Cancellarij Pauli Scieri
- 1682 Petrus Pregaldinus
- 1684 Henricus Marengoni
- 1689 Jo. Ant. Pregaldinus
Jo. Precastellus
- 1691 Gaspar Pregaldinus »

senza specificarne la professione, mentre per altri tre decessi avvenuti in Germania, tra gli altri nel 1694 « Joseph Bittana » si dice « ... artem vitriariam exercens ».

Nello stesso registro si legge di un Petrus Mutonus morto in Gallia nel 1675 senza dare nessuna indicazione sulla professione, ma per Jo. Martinus 1685, Bortholomeo Borla 1690, Jo. Bapt. Maininus 1694, tutti e tre deceduti in Francia, il Registro fa notare che « vetrariae arti incumbens » o « vitrariae artis incumbens » o ancora « labore manum in vitri opifitio ». Zandralli prosegue nel suo articolo ipotizzando per questi vetrai la scelta dell'emigrazione permanente; a sostegno di questa sua tesi cita alcuni dati, pure tratti dal Registro dei Morti citato, da cui risulta che, ad esempio, nel 1670 morirono nei due villaggi 14 donne e solo 2 uomini, nel 1679 16 donne e 9 uomini, e fino al 1700 risulta decesso nel villaggio un unico vetraio: 1691 Jo. Ant. Molina de Braccio « vitrarie artifex ».

Quanto è stato documentato riguarda, come abbiamo visto, i Calanchini. Anche i Mesolcinesi, dopo aver operato quali costruttori nella Germania del Sud, per vari motivi diressero la loro emigrazione dall'inizio del XVIII secolo principalmente verso la Francia quali imbianchini e vetrai.

Zendralli nel suo studio « Graubündner Baumeister und Stukkatoren in deutschen Landen zur Barok- und Rokokozeit » a pag. 37 dice a proposito: « Noch gingen einzelne Auswanderer Geschäften im Norden nach; aber der grosse Zug fand einen andern Weg, der sie zunächst dem Rhein entlang bis nach Holland führte (etwa bis Mitte des XVIII Jahrhunderts), dann aber halbwegs westlich abschwendend, nach Belgien und Frankreich brachte, wo sie als « Maler » (Weissanstreicher) und Glaser bis in die letzten Jahrzehnte des vergangenen Jahrhunderts wirkten ».

Di queste emigrazioni di Mesolcinesi è possibile trovare ancora tra le carte o in qualche vecchia rivista dei documenti che la riguardano; tra queste carte sono stati rintracciati degli « accordi » o « patti e convenzioni » di lavoro.

Ancora una volta Zendralli nei suoi « Appunti di storia mesolcinese », (I « I de Gabrieli di Roveredo. Il beneficio e la « Schola latina » del loro nome. Vicende e fine del « Ginnasio de Gabrieli »), 1929, a pag. 26 ha trascritto un contratto:

« A li 13 ap.le 1750 in Roveredo.

Virtù della pres.e scrit.a si fa noto qualmt.e il Sig. *Salvatore Giulietti* p, mediatione del M.to Ill.re^e Sig.r Fisch.le Fran.co Scanardi, e di me V.o D. Giulio Barbieri ha accordato *Giulio M.a fig.lo qm. m'ro Giulio Albertalli* p, suo garzone all'arte del vetro p, il spazio d'anni tre e mezzo, quali dovranno cominciare à decorrere all'or quando saranno arrivati al luogo del loro traffico. E ciò con li vicendevoli patti a condizioni come siegue:

1^o S'obliga il sud. o Sig.r Giulietti insegnare entro sud.o termine à suo potere d.a arte del vetro al med.o suo garzone, e mantenerlo durante tal tempo divito e vestito discretam.te ed onestam.te.

2^o Terminati li d.ti tre anni e mezo con buoni diporti da d.o garzone sarà obligato il suo Sig. Patrone dargli una vestim.a nuova da capo a piedi, ò pure cinque taleri novi di Francia in contanti come meglio li piacerà e di più tutti li utensili à riserva del Tirante.

3^o S'obliga viceversa il sud.o Albertalli essere fedele con detti e fatti, ed obediante in tutto al sud.o suo Sig.r Patrone in ciò che riguarda li affari dell'Arte, e de buoni costumi.

4^o Accadendo che il sud.o Garzone s'amalasse, che Dio non voglia, e che la malattia durasse più de 15 giorni, s'obliga il med.o p quello di più de detti 15 giorni come pure de medici e medicine, sollevare sud.o suo Sig.r Patrone p tale spesa come pure rifare il tempo, che durar potesse tal infermità; così ancora se contro speranza sud. Figliolo comettesse qualche mancam.to da cui ne risultasse danno al d.o Sig.r Patrone ò pure fugisse p.ma di terminare sud.o tempo p, tutti li sud.i casi s'obliga rifare il danno al med.o Patrone, e in sua mancanza si costituisce sigurtà sua Madre M.a Orsola Albertalli.

5^o E sicome il prefato Sig. Salvatore Giulietti p, arbitram.to di noi ante-

Stemma dei GIULIETTI di Roveredo, da un sigillo di ceralacca sulla lettera di Francesco Maria GIULIETTI al Podestà Carlo Domenico a MARCA, del 28 marzo 1772. In essa il GIULIETTI scrive, tra altro, che «... io pure sono cercato a morte; così per assicurarmi la vita ho determinato di allontanarmi dalla patria per qualche tempo...». Scrive anche che la sua cognata vuole partire dalla patria «sul timore, che possa anche ella intaccarsi per come si sente vociferarsi».

[Archivio a MARCA Mesocco, Doc. N 48]

* * *

Famiglia di Roveredo, ivi già documentata nel sec. XV. Nella Vicinanza della Comunità di Roveredo e San Vittore, tenuta davanti al cimitero di San Giulio il 22 settembre 1488, fra i Vicini di Roveredo è presente un **Antonio GIULIETTI** [Protocollo delle imbreviature del Notaio roveredano Giovanni del PICE-NO per l'anno 1488, manoscritto di proprietà del signor Tullio TAMO', San Vittore]. I GIULIETTI ebbero un ruolo significativo nella vita vallerana specialmente nel XVIII secolo, periodo nel quale diedero alla vita pubblica Landamani e Cancellieri. Sulla sanguinosa vendetta dei GIULIETTI contro gli ZOPPI di San Vittore dovette chinarsi anche il Consiglio generale di Valle nel 1772. [Cfr. **HBSL III**, 535; LEU und HOLZHALB, «Allg., Eydg. o. Schweiz. Lexikon, Zurigo 1747-95)]

6 giugno 1981/c. santi (c)

GIULIETTI



nom.ti resta creditore de prefato Albertalli de sei ducatonì di Francia à cagione del p.mo accordo non adempito dal med.o Garzone s'obliga questo doppo terminati li pred.i tre ani e mezzo restar ancora un altro mezo anno à servire il med.o suo Sig.r Patrone Salvatore Giulletti p so-disfare à sud.o suo debito, il che venendosi adempito dal med.o Albertalli non potrà il sud.o Sig.r Giulletti pretendere altro, ma si chiamerà com-pitam.te pagato e sodisfatto; in caso poi il d.o Albertalli non volesse restar detto mezz'anno à servire come sopra, dovrà rimborsare il detto Sig.r Giulletti de sud.i sei ducatonì di dinari o in altra sostanza à piacim.ito dei creditore, e in sua mancanza anche p questo ponto promette la di lui Madre come in nome della med.a presente e consentiente ed anche di med.o figlio sottoscrive P.ro Magno Androj e pure farà il suo segno, e il pred.o Sig.r Salvatore Giulletti p, corroboratione del pre.e sottoscriverà à nome proprio alla presenza del retronom.to M.to Ill.re Sig.r Fiscale Scarnardi e di me V.o Barbieri che scrisse il pres.te di commis.e.

Saluator Giulet. »

Al contratto segue un'aggiunta del 12 maggio dello stesso anno, nella quale il Giulietti dice di essere «pienam.te pagato e sodisfatto p, li sei ducatonì arbitrati» per cui all'Albertalli «non resta altro obbligo che compire onoratam.te il suo tempo secondo il presente accordo, cioè li tre anni e mezo.»

Un altro contratto, ma molto più pratico, è quello stipulato tra *Francesco Tognola* e suo cugino *Giacinto Tognola* il primo aprile 1818:

« L'anno 1818 primo aprile in Grono.

Per mezzo della presente dichiaro a chi saper deve come in oggi sia concluso il presente contratto fra Francesco Tognola, q.m Carlo, ed il Suo cugino Giacinto Tognola, q.m Podestà, per apprendergli a quest'ultimo l'arte del vetraio, la quale gli Si doveva insegnare con ogni Esatitudine e carità, egli si manterà di vito, e vestito per tutto quel dato tempo che restera per aprendere detta arte, e per caso che detto garzone accadesse amalato, di matenerlo di vito, a riserva di medicamenti per giorni quindici. — e volendo il detto Giacinto duopo apreso L'arte sudetta, il predetto padrone sia tenuto di rilasciarlo in libertà ed anzi munirlo di tutti gli ottensigli dell'arte anesso due ponti ³⁾ vetro e quatro lira piombo tiratto ⁴⁾ ed in ricompensa di ciò il Giacinto ciede e rinunzia in piena proprietà e padronanza al sigr Francesco Tognola un pezzo Campo arativo situato in Rodonda ⁵⁾ di circa mezza pertica, anesso una solume ⁶⁾ di casa in Pinocchio ⁷⁾ ed ivi indentro il terreno formato in circa trè pianiruoli = con uso castagnio fuori del muro. (Segue avanti)

faciente in tutto circa mezza pertica, confina in dentro agli Eredi Filippo Tognola di Prestino (?), sopra la Solume vi è il Sig. Landfogato de Sacco, e di sotto vi è Antoniazzi.

Tutto ciò pel prezzo di cinque luigi d'oro ed il valore di due ponti di vetro. Con 1 vantaggio al Cedente di due hanni per ridimerlo; Con l'obbligo al Cedente di mantenerlo libero e franco dogni ipoteka. Il Giacinto sarà pure tenuto di farci la spesa di viaggio, e vestirsi decentemente. nei ottensigli Si riserva qualmente il tirante ⁸⁾ non sia compreso.

In fede Giacinto Tognola affermo comme sopra
Francesco Tognola frmo. »

Senza dubbio Francesco Tognola, figlio di Carlo, nato l'otto febbraio 1786, maritato con Celestina Tognola, dalla quale ebbe nove figli, doveva avere una concezione ancora più utilitaristica del rapporto tra maestro d'arte e garzone; a meno che fosse diventata prassi, in momenti di crisi (1818), quella di stipulare dei contratti di lavoro così onerosi per l'apprendista o chi per esso.

Nel numero dei Quaderni Grigioni Italiani già citato del mese di ottobre 1949 oltre al contratto si trovano una lettera di un «vitrier» di Mesocco abitante a Cambrai (lettere del 1836) e una deposizione in un linguaggio franco-italico di un altro «vitrier», molto probabilmente il padre del precedente, pure residente a Cambrai (deposizione del 1783):

Antonio Corfù si trovò a dare questa deposizione per iscritto utilizzando la lingua parlata che lui conosceva. Val la pena di trascrivere questo documento che ci dà un esempio valido della lingua parlata in Francia dai nostri emigranti:

« *Gaspare Dominique Cotel* acte innumé le vingt six aout Mil sept cens quatrevingt trois et *emanuel broche* sest saisy le premié de septembre de la maimé ermée de sen outils sant lest demandere a personne et moy *entoine Corfù* layan rencontré sur le Chaude foire de Saint Gille je luyay demandé par quel ordre quil setet saisy des outils dudit Cotel le dit broche m'a fait reponce que setet quil navet pas lest miens et que sitos quil serete retorune asot domicile qui 1 me lest remeteret et sé quil na pas fait dans le courent dumois de septembre moy dit Corfù jay trouvé le dit broche chez le sieur Valé a saint Gil quel ma demandé sije voulest lesere pourire les hardes du dit Cotel et quesse que je voulet enfaire et moi je juyay repondu que yantendes la reponce deseritiez dudit Cotel pour enfaire sequil enjureret apropos... ». ⁹⁾

La fine del XIX secolo ha segnato pure la fine dell'emigrazione stagionale di vetrai del Moesano in Europa.

L'« arte » del vetraio non era però un'esclusività della gente del Moesano; Stefano Franscini nella sua « La Svizzera Italiana », nel capitolo dedicato all'emigrazione parla pure di numerosi vetrai ticinesi: « Vetrai escono in gran numero dalla Leventina, dalla Riviera e dal Bellinzonese » e « Tutto il mondo è campo all'industria degli artigiani ticinesi, che vi si disseminano a guisa d'api. Ogni anno sono chiesti e distribuiti da 10 e 12 mila passaporti, il massimo numero dei quali a favore di artigiani e di operai che ritornano o nell'annata corrente o nella successiva; alcuni si fermano all'estero per più anni; alcuni pochi per sempre » e oltre ancora « I vetrai partono di maggio e vengono per le feste di Natale, ma non tutti gli anni di seguito » per poi proseguire dicendo « Fuor d'Italia molti percorrono la Svizzera come stuccatori e dipintori di stanze, molti la Francia, il Belgio ed anche la Prussia come vetrai, cioccolatieri, marronai... » per poi concludere: « Giovani vetrai con i lucri di più annate sovvennero alla villica famiglia spegnendo debiti, comprando terreni e bestiami ». ¹⁰⁾

NEL NOSTRO SECOLO

Nella prima metà del nostro secolo l'emigrazione di vetrai dalla Calanca si diresse sempre più verso regioni della Svizzera tedesca che erano diventate più attraenti dal punto di vista economico. Numerosi gruppi di Calanchini lasciavano a primavera i propri villaggi per la stagione; ogni villaggio aveva la propria regione. Ne fa stato l'intervista con *Nicolao Marghitola* di Landarenca e la contabilità (purtroppo parziale) del Patentbüro di Frauenfeld.

Vetrai nel Canton Argovia secondo il Patentbüro di Frauenfeld furono:

- Marghitola Nicolao, originario di Landarenca, nato il 9 giugno 1869
- Marghitola Nicolao, Landarenca, nato nel 1900
- Marghitola Rinaldo, Landarenca, nato nel 1915
- Marghitola Roberto, Landarenca, nato il 25 settembre 1897
- Margna Giuseppe, Landarenca, nato nel 1864
- Margna Riccardo, Landarenca, nato l'8 aprile 1899
- Negretti Alfredo, Landarenca, nato il 23 marzo 1903
- Negretti Aurelio, Landarenca, nato il 21 ottobre 1889
- Negretti Emmanuele, Landarenca, nato il 5 maggio 1901
- Negretti Ferdinando, Landarenca, nato nel 1909
- Rigassi Giuseppe, Landarenca, nato il 26 aprile 1881.

Il Patentbüro ha pure conservato le contabilità degli ultimi cinquant'anni; da questi fogli risalta il conto numero 175 intestato a Nicolao Marghitola nato nel 1869 e domiciliato a Landarenca, padre di Nicolao Marghitola, nato nel 1900, vivente, domiciliato a Landarenca.

Nicolao Marghitola sen. dal 1930 al 1947, anno cui cessò l'attività di vetraio, ritirò la bellezza di 100 patenti. Ogni mese il vetraio doveva pagare una tassa; dal 1930 al 1947 Nicolao Marghitola passò dunque, in quel periodo, la metà della sua vita nella Turgovia quale vetraio. A questi dati, assai scarni, vale la pena di aggiungere una testimonianza diretta, fornita da Nicolao Marghitola jun., nato nel 1900, attualmente domiciliato a Landarenca.

Ecco la testimonianza:

«Mio padre, Nicolao Marghitola, è morto nel 1952 a 94 anni. Egli è partito per la prima volta a 18 - 19 anni; prima dei vent'anni non ricevevano la patente per poter girare. Bisognava avere la patente, questa la ricevevano dal Patentbüro di Frauenfeld nel Canton Turgovia. Mio padre ha battuto solo la Turgovia. Alcune volte anche la regione di San Gallo e l'Appenzello, allora però dovevano chiedere la patente nei rispettivi uffici. All'inizio partiva con il fratello poi più tardi solo, siccome suo fratello «viaggiava meno».

Imparavano il mestiere accompagnando i vecchi del mestiere, non facevano nessun contratto. Uno di questi era *Antonio Rigassi*, padre della Mitilda Negretti, moglie del Nicolao Negretti. Il mestiere «lo rubavano» ai vecchi, ma non era una cosa difficile. La stagione dipendeva da un tipo all'altro, alcuni resistevano maggiormente. Il *povero Battista* andava anche a Glarona, Zurigo. Quelli di Augio andavano nel Canton Argovia e a Basilea, ad esempio i *Demenga*, ci sono ancora adesso. C'erano pure i *Degiacomi* di Rossa che andavano a Zurigo. Partivano di marzo, mio padre partiva già prima, rimanevano fino a maggio, ritornavano per i lavori nei campi, d'agosto ritornavano fino alle feste. C'era gente che rimaneva anche di più. Di solito i periodi erano febbraio-maggio e agosto-

dicembre. La moglie oppure qualche donna della famiglia preparava la biancheria e la valigia.

Non prendevano nessun ferro del mestiere; i ferri del mestiere rimanevano sul «luogo» del lavoro. Tutti i vetrai lavoravano in proprio, avevano il luogo dove alloggiavano e da lì poi partivano alla ricerca di lavoro. Essi giravano con la troca, chiamata pure gerla; troca è un nome che deriva dal tedesco. Aveva un fondo e da lì salivano sul davanti due montanti con alcune traverse; dietro più o meno la stessa cosa, così che rimaneva uno spessore ove si mettevano le lastre di vetro (tavolon de veder); dietro (largo circa 60 - 70 cm) c'era un cassetto (cassett di fer) e lì c'erano i ferri e il mastice; questo cassetto era suddiviso in due parti, da una parte mettevano i ferri, dall'altra il mastice, sotto c'era un cassetto (30 x 30) e lì mettevano la patente e la camicia. Nel «cassett di fer» c'era un martello, la tenaglia, la «cortela del mastich», i coltelli per togliere il mastice vecchio dal vetro, la «scatoli di puntin», dei chiodi, il vetro; il diamante lo avevano in tasca, era proprio una gemma, piccola, ma tagliava anche vetri grossi.

Il lunedì partivano, magari anche col treno, mettevano la troca sul bagagliaio, la «troca» pesava fino a 40 - 50 chili

Arrivati in un villaggio giravano casa per casa gridando « Glaser, Glaser » (vetraio). Chi aveva bisogno del vetraio lo chiamava e così di seguito. Il lavoro veniva eseguito sul posto.

Tra i vetrai esisteva un po' di gelosia, specialmente nel Canton San Gallo, ove erano numerosi, uno cercava di «fregare» l'altro, erano come i «magnan» della Val Colla. Mio padre era invece sempre nella Turgovia, in un posto ove c'era poca concorrenza. Era un mestiere estremamente indipendente. Il prezzo del lavoro variava a seconda della superficie della lastra; ogni tanto si arrangiava ad aggiustare anche le finestre, specialmente le finestre della stalla, che erano una specie di manna per i vetrai; le bestie erano ottimi clienti per i vetrai! Altri clienti erano interessanti, ad esempio le grandi abitazioni ove c'erano grandi lastre che rendevano abbastanza, 4-5 franchi per vetro; se si raggiungevano 25-30 franchi compreso il materiale si poteva ben dire di aver fatto una buona giornata. Il materiale costava 8-10 franchi la giornata. Quando rimanevano senza materiale non dovevano ritornare al punto di partenza, mio padre ad es. acquistava le lastre da una ditta di Zurigo, la «Peter und Co, Glashandlung», e lo faceva inviare a Sulgen, il suo villaggio di partenza, lì è andato e lì è rimasto fino a quando è stato possibile. Mio padre ha lavorato fino al 1946, è morto nel 1952. Una cassa la inviava ad Amriswil al Schäfli, a Sulgen invece al Schweizerhof, peccato che non c'è più, l'hanno abbattuto.

Anch'io sono stato lì. Ad Amriswil alloggiava all'Ochsen, perché al Schäfli avevano apportato delle migliorie.

Anche dopo il 1946, quando arrivava il momento della partenza sentiva

una grande malinconia, voleva partire per Sulgen. Un'altra cassa la mandava a Siegenshausen, sulla strada che va a Kreuzlingen, anche lì c'era il suo ristorante, lo Sternen.

Si rimaneva lontani dal punto di partenza anche per una settimana, ma la domenica faceva ritorno al « suo villaggio », è rimasto per la bellezza di cinquant'anni nello stesso ristorante, erano gli stessi padroni del ristorante che si incaricavano di ritirare il materiale alla stazione col cavallo. Al Schweizerhof di Sulgen hanno cambiato quattro volte il padrone, quando si cambiava padrone quello vecchio faceva notare a quello nuovo della presenza del vetraio e della « sua » camera, delle sue abitudini, insomma mio padre faceva parte dell'inventario dell'albergo. La domenica andava a messa, era benacetto dalla gente, il suo villaggio è stato Sulgen; in Landarenca non si trovava tanto bene, era sì legato alla « roba » che aveva in Landarenca e perché c'eravamo noi, ma non era d'accordo di passare tutta la vita qui; veniva, lavorava, faceva legna; la mamma aveva le bestie, vacche, capre, il lavoro della campagna era affidato alle donne, tutto alle donne. Per la fienagione si assoldava un falciatore, arrivavano i « Collic », i « Bergum ». Un « Bergum » è venuto da noi da dieci anni ai quindici. Mio padre non ha mai lavorato al piombo, quelli di Landarenca non hanno lavorato al piombo; c'erano quelli di Augio che quando capitava lavoravano pure col piombo, loro erano capaci di mettere assieme a « ronda », questi erano di un vetro verde, in mezzo le vere « ronde » avevano una « gota », questi venivano messi assieme con il piombo. Noi non abbiamo mai lavorato col piombo, si lavorava col mastice, sul legno e sul ferro, ad esempio sulle serre. Si faceva il « lecc » con il mastice, si metteva la lastra e poi si « masticava ». Io, di vetri sul ferro, ne ho messi parecchi, mio padre aveva parecchi clienti e tra questi anche giardinieri che davano lavoro anche per più di una settimana.

Io ho iniziato il lavoro nel 1919, a diciannove anni, sono partito con mio padre, è lui che mi ha insegnato il mestiere; più tardi quando ho ricevuto la patente, nel 1920, nel mese di marzo io andavo da una parte, lui da un'altra; ci si accordava, le entrate andavano a finire tutte nella stessa cassa, non come oggi. La patente costava sedici franchi al mese, oppure trentadue franchi per tre mesi. Costava assai cara, l'Ackermann, quello del Patentbüro, si faceva pagare caro. Questo mestiere l'ho fatto fino al 1922, anno in cui mi sono ammalato, ho preso la pleurite. Per fortuna c'era il Luban *), era di febbraio, non mi hanno potuto trasportare all'ospedale mi ha curato qui a Landarenca. Il dottore ha capito che ero un osso duro e mi ha guarito. Con una siringa da cavallo, mi ha levato un liquido, era più sangue che acqua. La mamma non poteva curarmi, abbiamo dovuto ricorrere ad un'infermiera, mi curava con sali di Karlsbad e mangiar bene. Mi ero ammalato qui, il primo dell'anno ai monti, por-

*) Salman Luban, celebre medico condotto della Calanca

tando fieno alle vacche. Dopo d'allora non sono più andato quale vetraio, me l'hanno proibito, mi hanno proibito i lavori pesanti.

Prima della malattia, nel 1923, volevo ripartire già nel mese di gennaio, il mestiere rendeva, volevo cambiare un po' il sistema, invece di camminare col peso sulla «cadola», volevo far costruire un triciclo, da una parte la cassa delle lastre e dall'altra dovevo salire io; mi avevano fatto anche un'offerta di 240 franchi, non sono riuscito a realizzare questo progetto perché nel frattempo mi sono ammalato.

Quando ho dovuto rinunciare al mestiere ho spinto mio padre ad acquistare un carretto, anche da spingere, l'importante era di non dover portare il peso sulle spalle. Mio padre non sapeva come realizzarlo, allora ho parlato con il *Giovanin Della Bruna* di Lumino, lui non era vetraio, era «rodé», e lui l'ha costruito: cassa, ruote, tutto e gliel'ha fatto avere. D'allora in poi mio padre, ha messo in disparte la troca. Quando gli altri hanno visto mio padre, ecco che hanno pensato anche loro di sostituire la vecchia troca con il carretto. Così mio padre fino al 1946 ha lavorato con il carretto. Il carro e gli attrezzi li ha poi dato all'*Alfredo Negretti*, che lavorava nel Canton Sciaffusa. »

Quali le conseguenze immediate e a lungo termine di questo e di altri tipi di emigrazione per le vallate alpine, specialmente per queste senza transito?

Una visita in valle, uno sguardo ai dati scarni della statistica, alcune riflessioni sulle fotografie che ritraggono donne calanchine attorno al 1920 ed una risposta la si trova facilmente.

Anche i vetrai della nostra regione fanno parte di quel genere di vita¹¹⁾ che ha lasciato il posto a nuovi modelli più complessi, legati al pendolarismo o allo spostamento definitivo negli agglomerati urbani.

BIBLIOGRAFIA

Quaderni Grigionitaliani

- Anno IX N. 1 / ottobre 1949 (Miscellanea storica, pag. 76, 77, 78)
- Anno IV N. 4 / luglio 1935 (Emigranti di Calanca I. «Vitrariae artifex» A. M. Zandralli) pag. 253-254
- Anno XXXIII, N. 4 / ottobre 1964 (vetrai calanchini a Preonzo... pagati in castagne e formaggio)

Archivio storico ticinese

- N. 17, anno 1964, pag. 56 Ticinesia XVII, 162

Stefano Franscini, La Svizzera italiana

- Lugano 1971, pag. 162-163

A. M. Zandralli, Graubündner Baumeister und Stukkatoren in deutschen Landen zur Barock- und Rokokozeit

- Zurigo 1930, pag. 35 e segg.

A. M. Zandralli, Appunti di storia mesolcinese

- I de Gabrieli di Roveredo. Il beneficio e la «Schola latina» del loro nome. Vicende e fine del «Ginnasio de Gabrieli». Lugano, 1929, pag. 26

Singer/Holmyard/Hall/Williams, Storia della tecnologia

- Vol. 3 Il rinascimento e l'incontro di scienza e tecnica, circa 1500-1750, ed. Boringhieri Torino

NOTE

- 1) Per le vidriate delle ancone: vetri di protezione delle pale d'altare.
- 2) Staia: misura di capacità
 «Per le materie secche: il Cantone ha il moggio di Milano diviso in 8 staia, 10 staio in metà, quarti, ottavi e sedicesimi.
 (...) E viceversa ettolitro fa Moggia di Milano O, staia 5 circa.
 (...) Mendrisio e Bellinzona e Riviera, uno simile (moggio), uguale a 1 staio e 4 quartine.
 (...) Tale si è in ristretto il sistema o per dir meglio la torre di Babele de' pesi e delle misure della piccola repubblica.»
 in *La Svizzera italiana* di Stefano Franscini, Lugano 1971, pag. 184-185
- 3) Due ponti vetro: potrebbe trattarsi di una misura lineare.
 Stefano Franscini in «*La Svizzera italiana*» (ed. Lugano 1971, pag. 183) dice: «Inoltre vi è il braccio piccolo, detto di Milano, che s'usa per la misura di legnami da opera ecc., e fa braccia 1 onca e 2 punti 3.»
 Se i punti fossero però solo una frazione delle braccia bisognerebbe allora cercare un'altra spiegazione; sicuramente il maestro d'arte non congedava l'apprendista con pochi centimetri di vetro!
- 4) Quatro lira piombo tiratto: secondo la testimonianza di Nicolao Marghitola si tratta di pezzi di piombo con sezione ad H, che servivano per legare i pezzi di vetro gli uni agli altri. Questi nastri di piombo venivano poi saldati a fuoco.
- 5) Rodonda: toponimo, vedi CN 1:25000, foglio no. 1294 Grono coord. 731600/122600.
- 6) Una soluzione: rudere, casa o stalla diroccata. Vedi P. Raveglia, *Vocabolario del dialetto di Roveredo-Grigioni, Poschiavo 1972*, pag. 194: «tanti cassinn di nost mont i è reghée, e gh'è più domà i solümm.»
- 7) Pinochio; toponimo, Pianecc, vedi CN 1:25000 foglio no. 1294 Grono, coord 731300/123300.
- 8) Il tirante non sia compreso: Già nel contratto precedente al pto 2 si dice: «e di tutti li utensili à riserva del Tirante.» Si tratta, molto probabilmente, di un utensile del mestiere, potrebbe essere la «cadola» oppure le cinghie per portare le lastre.
- 9) Traduzione: Gaspere Domenico Cotel a) è stato sepolto il ventisei agosto 1783, Emanuel Broche si è impadronito dei suoi attrezzi il primo settembre dello stesso anno, e questo senza chiedere il permesso a nessuno. Io, Antonio Corfù, avendolo incontrato sul «Chaude foire» b) di Saint Gille, gli ho chiesto su ordine di chi egli si fosse appropriato degli attrezzi del suddetto Cotel; il suddetto Broche mi ha risposto che non era in possesso dei miei e appena egli fosse ritornato al suo domicilio egli me li avrebbe ridati ed è ciò che lui non ha fatto durante il mese di settembre. Io, Corfù, ho trovato il suddetto Broche presso il signor Valé a Saint Gille e qui mi ha chiesto s'io volessi lasciar marcire i panni del suddetto Cotel e cosa ne volessi fare; al che io risposi che attendevo la risposta degli eredi del suddetto Cotel per farne ciò che essi meglio giudicavano.
 a) Cotel, Broche, Cortù: (Cotelli, Brocco, Corfù) famiglie già presenti a Mesocco nel XIV secolo.
 b) Luogo d'incontro?, toponimo?, piazza del mercato ove avvenivano le trattative tra mercanti di bestiame?
- 10) Stefano Franscini «*La Svizzera italiana*», Lugano 1971, pagg. 162-163.
- 11) Genere di vita viene applicato da storici e geografi a proposito di un gruppo, tribù o villaggio; lo si può definire come un assieme di abitudini con le quali il gruppo che le pratica si assicura la sua esistenza; pesca, caccia, raccolta, agricoltura sedentaria, vita pastorale sono dei tipi di genere di vita, oppure s'integrano in generi di vita più complessi, per esempio un'agricoltura sedentaria unita alla vita pastorale e all'emigrazione di qualche membro della famiglia. Il genere di vita comprende tutti gli elementi legati alla vita dell'uomo in un dato ambiente; elementi sociali, economici, politici, di vita comunitaria, religiosi, di cultura materiale, ecc...
 A proposito vedi il testo di M. Derrouau, *Nouveau précis de géographie humaine*, Ed. A. Colin, pag. 111-117.